

NAZIONALITÀ E RELIGIONI TRA GLI SLAVI MERIDIONALI

*Melita Richter Malabotta
Trieste*

I Balcani non sono l'unico punto d'Europa dove si incrociano le grandi religioni monoteiste - l'Islam, il cattolicesimo, la ortodossia cristiana e l'ebraismo, - ma sono sicuramente uno dei punti nevralgici dove la religione, la Chiesa e la fede hanno sempre giocato un ruolo decisivo, non solamente nella sfera spirituale. In questa parte d'Europa la religione è spesso stata identificata con la nazione e, non di rado, con lo Stato.

Negli Stati dove le tradizioni laiche sono sviluppate, la questione religiosa perde lo stretto legame con la nazione: il sentimento religioso ed il diritto confessionale si affermano tra i diritti fondamentali dell'uomo, come una tra le libertà civili. Nei Balcani, dove il legame tra religione e nazione è sempre stato considerato molto forte, le ragioni nazionali e politiche spesso prevalevano su quelle religiose. La religione assumeva un'importanza più elevata quando si trovava in simbiosi quasi totale con la nazionalità. Ma il nesso tra nazione e religione è stato costruito soprattutto nell'epoca dei nazionalismi del secolo scorso e, con sporadiche interruzioni, si protrae fino ad oggi. I grandi imperi, l'Austria-Ungheria e l'impero ottomano, abbracciavano sotto la stessa religione più popoli diversi ed anzi, erano stati ideati proprio allo scopo di annullare le identità nazionali e di mortificare l'aspirazione a Stati nazione. Oggi, i nuovi Stati-nazione sorti dalla dissoluzione delle formazioni multinazionali e multi-etniche, con forti tendenze all'omologazione, trovano il principale alleato nella Chiesa.

Nella lotta per la sopravvivenza e per la conservazione dell'identità nazionale, la gerarchia ecclesiastica tradizionalmente dava sostegno al nazionalismo e si considerava, come la stessa Chiesa, tutrice dello spirito del popolo. Nelle aree balcaniche e particolarmente in quelle appartenenti allo spazio ex Jugoslavo dove lo scisma della cristianità aveva lasciato tracce secolari della profonda lacerazione, la cultura e l'influenza religiosa, come pure quella laica, non sono uguali in tutte le nazioni. Ogni chiesa qui ha la propria storia, ma ognuna con a capo la propria gerarchia ec-

clesiastica aveva influito sulla formazione della coscienza dell'identità nazionale.

Nell'ex Regno di Serbi, Croati e Sloveni, la Chiesa serbo-ortodossa, avendo sempre avuto la fiducia ed il sostegno della monarchia, era diventata la chiesa ufficiale dello Stato. All'epoca, come successivamente nella prima Jugoslavia - anche quest'ultima dominio dei Karadorđević - la chiesa cattolica non aveva alcuna influenza a Belgrado; essa non era riuscita a diventare la religione dello Stato o la religione istituzionalizzata della nazione croata, per cui spesso il clero in Croazia sentiva la propria posizione come subordinata; un sentimento che spesso sfociava nell'exasperato nazionalismo e nel populismo mostrando una forte resistenza verso la stessa idea della jugoslavit . Questo stato di cose che rivelava un'evidente allontanamento della Chiesa da una vocazione ecumenica, spirituale e strettamente religiosa, dove la religiosit  veniva sottomessa agli interessi della nazione, divideva i credenti e non di rado alimentava una mutua sfiducia ed intolleranza. La massima espressione di tale intolleranza si verific  immediatamente prima e durante la II guerra mondiale. Secondo le valutazioni storiche, questo periodo, caratterizzato dalla controversa relazione tra la Chiesa ed il fascismo, rappresenta per molti versi un esame di coscienza per tutta la cristianit  ed in particolar modo per il cattolicesimo.

Molte Chiese hanno visto nel fascismo la miglior garanzia contro il pericolo comunista. Troppo spesso la vista della Chiesa si offuscava ed essa non vedeva, non si distanziava e ancor meno condannava il crimine fascista. Nel caso jugoslavo, la II guerra mondiale oltre ad essere stata una guerra antifascista e di liberazione,   stata anche guerra tra le nazionalit  e guerra religiosa. Nella sua analisi sul ruolo della chiesa nella II guerra mondiale, Predrag Matvejevi  afferma:

“Ogni Chiesa ha portato in questo tragico conflitto una parte del proprio passato, raramente quello migliore. Nessuna si era schierata dalla parte del movimento antifascista capeggiato dai comunisti, proprio per il fatto che i comunisti vi fossero alla guida, anche se non solo per questo.” (Matvejevi , 1984)

La Chiesa cattolica croata, per la sua collaborazione con il potere dello Stato fantoccio di Paveli  (NDH, 1941-45), per un patriottismo inteso e praticato in modo troppo stretto e per la totale devozione al Vaticano,   stata spesso considerata uno dei pilastri del regime fascista. Ad essa viene

associata la forzata conversione delle popolazioni serbo-ortodosse al cattolicesimo. La sua alta gerarchia viene accusata di un coinvolgimento diretto con il governo ustascia che aveva sterminato centinaia di migliaia di cittadini Serbi, Ebrei, Rom, Croati (comunisti, oppositori ed altri cittadini non idonei). All'immagine della complicità della Chiesa croata aveva contribuito anche la figura dell'arcivescovo di Zagabria, Alojzije Stepinac, il prelado leale al regime che si era inchinato di fronte alla "provenienza divina dello Stato indipendente croato" (Matvejević, 1984) e che nel periodo postbellico aveva dimostrato una forte resistenza al regime comunista. Nella sua predica pasquale del 1941 egli indicò nel comunismo il più grande pericolo per la pace e la negazione di qualsiasi verità e giustizia. Solamente quando fu del tutto palese che il movimento ustascia usava il cattolicesimo come arma nella lotta politica contro i Serbi e quando le deportazioni e le uccisioni di massa nei campi di concentramento (tristemente noto l'esempio di Jasenovac) divennero una prassi giornaliera, l'arcivescovo stesso cerca di allontanarsi dai gerarchi e dall'ideologia fascista, predicando l'uguaglianza tra tutte le razze e tutti i popoli di fronte a Dio e valorizzando la vita di ogni essere umano. Ma i Balcani erano già sprofondata in un bagno di sangue. La sua condanna del regime venne valutata da molti contemporanei come tiepida e tardiva.

La maggioranza del clero e dei fedeli aveva seguito la sua linea e serbato un forte sentimento anticomunista.

Stepinac fu processato e condannato nel 1947 ma ben presto da condannato egli fu elevato a simbolo del martirio nazionale, alla personificazione dell'ingiustizia e della persecuzione che la Chiesa croata stava subendo sotto il regime comunista. La sua condanna per molti fedeli era come vedere la propria Chiesa perseguitata e spogliata da ogni significato sociale (Palmer, 1996). Il fatto assumeva un valore altamente simbolico: nel martirio della Chiesa si identificava il secolare vittimismo croato e allo stesso tempo si forgiavano la dignità ed il coraggio della nazione.

E' diversa la posizione della Chiesa in Slovenia. Per il fatto che il fascismo negava l'identità nazionale slovena, il clero si era diviso: la parte progressista, accostandosi alla maggioranza dell'intelligenza nazionale che seguiva le posizioni di quella cattolica europea, entra a far parte della Resistenza e del movimento partigiano. L'altra parte, la destra clericale (e quella non credente) ingrossano le fila della "Bela garda", una formazione militare pro-fascista, considerata il "baluardo del cattolicesimo di fronte alle orde comuniste", come si espresse il vescovo di Lubiana, Rozman, che aveva promosso la guerra contro il comunismo e l'ateismo a dovere religioso. Durante la seconda guerra mondiale la Chiesa slovena

aveva subito un'ulteriore divisione, quella regionale: la Chiesa nel Litorale ha quasi interamente appoggiato il movimento partigiano, mentre nelle altre regioni slovene, specialmente in quelle centrali il clero si è schierato contro.

Anche la Chiesa serbo-ortodossa ha subito una scissione interna. Il patriarca Gavriilo Dozić (di origine montenegrina) aveva invocato la resistenza all'occupatore. La risposta non fu univoca. Il clero si era diviso e seguiva le correnti estreme: la presenza di preti ortodossi nel movimento *cetnico* è stata significativa, come lo è stata anche quella che parteggiava per il collaborazionismo. Una piccola parte ha seguito il re nell'esilio, mentre un'altra parte del clero serbo prende parte alla Resistenza fra le fila dei partigiani (già alla fine del '42 nella Srpska Jasenica ebbe luogo la prima assemblea dei preti ortodossi nel Movimento di Liberazione).

La Chiesa macedone generalmente seguiva le sorti di quella serba, ma anche lì una parte del clero si era dimostrata leale verso l'occupatore bulgaro.

Simile al comportamento della Chiesa cattolica croata, una parte dell'*ulema* islamica si era schierata dalla parte dello Stato ustascia di Pavelić. Con una credenza sorprendentemente "ingenua", una parte dei vertici religiosi islamici si aspettava da Hitler un'aiuto per la creazione di una grande comunità islamica che si avrebbe dovuta estendere dai Balcani all'Afganistan. Aiutato ampiamente dai miti e dalle memorie remote sulle guerre tra il mondo cristiano ed islamico, particolarmente tra lo Stato medievale serbo e l'impero ottomano, questo clero diffondeva l'intolleranza e l'odio tra la cristianità e l'Islam.

La *particolarità bosniaca* richiederebbe un'analisi più approfondita che abbraccerebbe i tempi remoti e non dovrebbe sottovalutare il fatto che queste terre furono nei secoli oggetto di forti rivendicazioni egemoniche dei nazionalismi pan-serbo e pan-croato.

Per i nazionalismi serbo e croato la Bosnia non esiste; dai primi era considerata la parte meridionale del Regno serbo sotto la dinastia Nemanjić e quindi territorio serbo. Per i secondi è l'antica terra croata dove il confine storico (croato) scorre sulla Drina. Da entrambe le parti furono fatti tentativi per annessione la Bosnia alla "madrepatria". Già nel secolo XII, tra le aspre montagne e le selvagge gole, si era formato il Principato bosniaco (in seguito divenuto Regno), contro le mire espansionistiche del Regno croato, allora unito a quello Ungherese. In questa lunga e tortuosa storia di antagonismi tra potenze confinanti, parti del territorio bosniaco

venivano di volta in volta annesse alla Croazia o alla Serbia, ma la Bosnia non smise di cercare una terza strada.

Dopo lo scisma che divise Roma e Bisanzio (1054) e praticamente separò il mondo cristiano in due, il Regno di Bosnia ne risentì in tutti i sensi: ogni attacco della Serbia rappresentava l'attacco e l'avanzata della Chiesa bizantina e ogni attacco ungaro-croato non era altro che il tentativo di Roma di sottomettere spiritualmente queste terre. Intorno alla Chiesa bosniaca, fondata sulla "bogumilità", (*bogumili* = cari a Dio) si coagulò l'opposizione a questa dominazione spirituale (ma anche amministrativa). La cristianità bogumila bosniaca trae le sue origini dal movimento cataro, o meglio dalle vecchie teorie manichee (la setta nata nel III sec. d.C. in Persia e apparsa in Europa dopo il 1000) considerate eretiche in quanto sostenitrici del dualismo e del rinnovamento morale fondato sull'antitesi tra bene e male, spirito e materia. Essi condannavano l'impero bizantino, la "Roma Orientale", ma anche il papato, massima espressione della "Roma Occidentale". Predicavano la libertà individuale, la responsabilità, l'indipendenza nazionale. Fino alla fine dello Stato medievale bosniaco, la Chiesa bosniaca fu la più grande sostenitrice dell'indipendenza spirituale e politica. La dinastia e i principi locali si unirono alla Chiesa, e nei secoli XIV e XV, i bogumili ed i re bosniaci combatterono contro le grandi potenze di Roma e di Bisanzio. "Solo nel 1463, quando la Bosnia cadde definitivamente sotto il dominio turco, una parte della nobiltà e della popolazione bogumila passò volontariamente all'Islam, che sembrava più vicino ai "cristiani bosniaci" delle altre religioni cristiane, molto più vicino della "Roma cattolica". (Šanjek, 1975)

Anche se sottomessa al dominio turco e facente parte del grande impero Ottomano, la Bosnia ottenne, per le condizioni di allora, un'impensabile autonomia. La sua nobiltà convertita conservò i possedimenti e anche un certo potere politico. Il paese fu governato sì in nome del Sultano, ma da bosniaci islamizzati; ne nacque un certo strato dirigente statale di musulmani di origine serba o croata. La società preservò le sue forme di vita e di economia feudali, che nel resto dell'Europa stavano già scomparendo. In realtà, la particolarità della Bosnia stava affiorando sempre di più: mai da nessuna parte fu raggiunta una tale sintesi tra Slavità e Islam.

Dopo quattro secoli di dominazione turca, nel 1878 con le decisioni di Congresso di Berlino la Bosnia passò sotto il dominio dell'Impero asburgico che precedette e bloccò (ma non eliminò) le mire della Serbia. L'amministrazione asburgica offrì significativi vantaggi all'identità etnico-nazionale dei musulmani della Bosnia, al loro sviluppo culturale e capacità organizzativa. Dietro questa "benevolenza" si celavano gli interessi della politica di Vienna per la quale la Serbia rimaneva il principale

nemico nei Balcani. Il particolarismo bosniaco musulmano veniva alimentato soprattutto in funzione di ostacolo all'espansionismo serbo. Ciò nonostante, la mano della nuova potenza cristiano-europea si fece sentire e i molti sudditi non cristiani ne ebbero la prova. Nel periodo dal 1880 e 1910 quasi 150.000 musulmani bosniaci abbandonarono la loro patria ed emigrarono in Turchia. "Nello stesso periodo la popolazione cristiana della Bosnia poté realizzare meglio i suoi desideri nazionali e religiosi, per cui gli Austriaci, secondo il principio *divide et impera*, favorirono dapprima i Serbi, ortodossi, ed in seguito i Croati, cattolici. I Serbi e i Croati cristiani furono appoggiati anche dai movimenti nazionali che presero vita nella seconda metà del XIX secolo, sia nello Stato indipendente serbo, sia nei territori croati appartenenti all'Impero asburgico (Croazia, Slavonia e Dalmazia)" (Ströhm, 1977).

Con la fine dell'Impero austro-ungarico e la creazione del nuovo Stato degli Slavi del Sud, la Bosnia fu annessa al "Regno dei Serbi, Croati e Sloveni" (poi trasformatosi nella prima Jugoslavia). Il suo nome era sparito dalla carta geopolitica dell'epoca, i nobili bosniaci perdettero il loro privilegi e la loro influenza, la popolazione e le sue terre divennero oggetto di forti rivendicazioni egemoniche. Gli spostamenti demografici e l'identificazione etnica e nazionale furono imposti, ma tuttavia "i musulmani bosniaci non hanno mai dato una risposta univoca al quesito se si considerassero più Croati o più Serbi. Negli ultimi 100 anni essi si sono dichiarati in gran parte Serbi e Croati convinti, addirittura fanatici e hanno combattuto per gli uni come per gli altri. Ma la massa della popolazione musulmana rimane lontana sia dalle questioni serbe, sia da quelle croate, nonostante il tradizionale senso musulmano dell'opportunismo" (Ströhm, 1977). Questi musulmani coltivarono di conseguenza il loro concetto di "bosniacità".

Nel 1941 con lo smembramento del Regno di Jugoslavia in seguito all'invasione tedesca, la Bosnia viene inclusa "entro i suoi confini storici" nello Stato croato. Molti musulmani bosniaci realizzano ben presto cosa significasse appartenere allo Stato indipendente fascista di Paveli. Tutti quei politici croati e quegli ideologi nazionalisti che, ereditando le rivendicazioni più remote, si batterono fortemente per dimostrare la *croaticità dei fratelli croati musulmani*, in effetti non li trattarono mai da pari e non dimenticarono di rimproverare loro la debolezza di essersi lasciati islamizzare. Tali "critici" (incluso Ante Starčević, il padre del nazionalismo croato moderno, che definì la popolazione erzegovese "il fior del fiore sul tronco dell'albero croato") persero di vista l'identità catarobogumila e il forte sentimento anticattolico che i bosniaci avevano sviluppato molto prima dell'arrivo dei Turchi, quindi prima di macchiarsi di

“tradimento”. Se non si sottovalutano questi fattori, allora non c'è da meravigliarsi perchè l'alleanza con l'Islam apparisse a gran parte della popolazione come il male minore.

Per la Croazia indipendente (NDH) fu naturale reclamare i territori abitati dalle popolazioni musulmano croate, ma per i musulmani ciò significò perdere non solo i diritti goduti una volta sotto l'amministrazione ottomana, ma anche quelli successivamente concessi loro dall'Impero austro-ungarico. Molte deposizioni e documenti scritti ce lo confermano. Nella già citata opera, C.G. Strohm riporta la testimonianza del bosniaco Sehibegović, un anticomunista, volontario nelle divisioni SS “Handžar” (in turco “sciabola”) costituite dai Tedeschi durante la II guerra mondiale. (Vi furono altre formazioni SS formate da truppe musulmane prevalentemente bosniache e albanesi, come per esempio la divisione “Skanderbeg”). Sehibegović descrive così la situazione dei musulmani bosniaci sotto il governo di Pavelić:

“In Bosnia i fanali dei tempi nuovi erano tane di assassini con centinaia di uomini, ed il regime di violenza e di saccheggio più cruento che questi paesi abbiano mai conosciuto [...]. Ora tutta la popolazione bosniaca non cattolica vedeva incombere il suo sterminio nel nuovo Stato croato, ed alcuni che non avevano mai simpatizzato coi partigiani si rifugiarono nei boschi”.

Il trattamento dei Musulmani da parte dei cetnici non fu diverso. Accusata spesso di simpatie filocroate, la popolazione di interi villaggi veniva sterminata. Schiacciati di nuovo tra gli estremismi dell'Est e dell'Ovest, in un certo senso tra Bisanzio e Roma, essi cercarono in massa una “terza via”, ora indicata dai comunisti ed andarono a ingrossare le file dei partigiani. Non pochi musulmani si schierarono con Tito ma parecchi furono coloro che collaborarono con lo Stato fascista croato e che parteciparono allo sterminio dei Serbi. Numerosi funzionari religiosi musulmani legittimarono le formazioni militari filogermaniche nonché quelle ustascia. (Morozzo della Rocca, 1993)

I comunisti fin dall'inizio (ancora dai tempi della clandestinità), oltre a condurre una lotta antifascista e di liberazione, combattevano per la radicale trasformazione della società. Tra gli obiettivi fondamentali espressi nei programmi del Partito comunista e generalmente da tutto il movimento di liberazione c'era il rispetto dei diritti e la parità di tutti i popoli che formavano la Jugoslavia, e che sotto la dinastia dei Karadorđević furono sottomessi alla burocrazia e al centralismo di Belgrado. Da queste premesse nasce la richiesta del pieno rispetto dei musulmani e della loro

identità religiosa e nazionale. Perciò non fu difficile elevare la specificità religiosa dei musulmani bosniaci alla dignità della nazione che assieme alle altre, la serba e la croata, formavano una repubblica federale: la Bosnia Erzegovina. Ciò avvenne nel 1968, quando in base alla decisione del Comitato centrale della Lega dei comunisti della Bosnia ed Erzegovina ai musulmani venne riconosciuto il diritto di proclamarsi nazione e di scrivere il proprio nome con la "m" maiuscola: Mussulmani (come in seguito lo faremmo anche noi quando ci riferiremmo alla nazionalità) mentre l'appartenenza religiosa continua ad essere espressa con la "m" minuscola.

A chi nella sua ignoranza usa affermare che la Bosnia ed Erzegovina non sono mai esistite, Rade Petrović risponde:

"Questo semplicemente non è vero. E' vero che la coscienza nazionale bosniaca, nel senso di una nazione particolare, accettata da tutti gli abitanti della Bosnia Erzegovina (soprattutto dai Serbi e dai Croati bosniaci) non si era mai formata. Ma esiste un'altra cosa; la coscienza della Bosnia ed Erzegovina come "terra storica" e di conseguenza una coscienza regionale assai sviluppata. Quando si dice Bosniaco, non si hanno in mente le diverse religioni, perché tutti sono Bosniaci se sono nati nella terra di Bosnia. Proprio questo, più di qualsiasi altra cosa, durante la II guerra mondiale rappresentò la base per la costituzione per una specifica unità federale (Stato) di Bosnia ed Erzegovina nell'ambito della Federazione jugoslava" (Petrović,1994).

Lo sviluppo successivo della società civile diede in seguito altre forme di identità nuove e curiose. Come per esempio: molti validi uomini politici Musulmani rappresentavano gli interessi del loro popolo a Belgrado e ricoprivano cariche importanti a livello federale proclamandosi atei e allo stesso tempo Musulmani. Lo fecero molti Bosniaci che alla parola "Musulmano" avevano legato intensi significati che oltrepassavano quello religioso e a volte lo svuotavano della sua origine spirituale, religiosa. Per loro, proclamarsi musulmano significava non solo testimoniare che lo furono i propri antenati, ma significava soprattutto *affermare la propria particolarità, diversità, indipendenza, il non schieramento e l'opposizione al nazionalismo serbo e croato*, alternative respinte con decisione. Tale posizione è sempre stata estremamente difficile per i musulmani bosniaci, perché ambedue i nazionalismi hanno sempre trovato forte appoggio in alcune parti del paese, quelle abitate prevalentemente da Serbi o da Croati. L'attuale tragedia della Bosnia, le mire espansioni-

stiche dei neo-Stati confinanti ed il divampare dei nazionalismi sul suo suolo, ce lo dimostrano ampiamente (Richter Malabotta 1993).

Da quanto abbiamo appena accennato in brevi linee, risulta evidente che la Chiesa nei Balcani ha avuto sempre un ruolo primario nel tracciare i destini dei popoli, ma il suo ruolo e la sua influenza sulla vita sociale e politica, furono diversi in diversi ambienti nazionali. Il comportamento della Chiesa e del clero durante la II guerra mondiale fu di enorme importanza ed esso ebbe un duraturo riflesso anche sulla posizione del clero e di una parte delle istituzioni religiose dopo la guerra. Il periodo fu caratterizzato da una rigida repressione che si era abbattuta sulla Chiesa (non solo cattolica): centinaia di preti venivano arrestati e giustiziati, la proprietà della chiesa veniva confiscata, nazionalizzata, la stampa cattolica repressa, l'educazione religiosa del tutto impossibilitata. Tutto ciò alimentò forti risentimenti e voglia di revanscismo espressi in modi diversi; secondo le comunità religiose, secondo le esperienze e gli ambienti nazionali diversi. La nuova realtà storica richiedeva un comportamento diversificato della appena nata entità statale jugoslava verso la Chiesa, verso la gerarchia ecclesiastica e verso i fedeli. Un compito delicato e responsabile, dimostratosi troppo pretenzioso per uno Stato di regime comunista ancora fortemente centralizzato e dominato dal partito fondato sull'ideologia marxista che considerava la religione "l'oppio dei popoli".

Il rapporto tra la Chiesa ed il socialismo personificato nello Stato jugoslavo è stato condizionato da ambedue i fattori: dal rapporto e la relazione della Chiesa verso il socialismo ed il comunismo - a cui non solo i vertici della Chiesa hanno espresso riluttanza ed opposizione, ma anche le encicliche papali che proclamavano un anticomunismo belligerante, come dalle posizioni dello Stato comunista verso la Chiesa, dove il radicalismo laico spesso sconfinava nell'*antireligiosità* incapace di distinguere *l'essere religioso* da quello clericale, la fede dalla Chiesa e/o dalle Chiese. La condanna di una parte della Chiesa per il suo comportamento oscillante ed ambiguo nella II guerra mondiale e per il collaborazionismo, cadevano spesso sulla Chiesa in generale e su tutte le confessioni senza alcuna distinzione. La resa dei conti con la Chiesa veniva spesso vista come il rendiconto con il nemico di classe, pericoloso per il futuro cammino della società. In questo orientamento ideologico, prontamente perseguito dalla burocrazia rossa di nuovo conio che non spiccava per la sua sensibilità spirituale, si ha avuto l'esempio ed il supporto "ideologico" dal

comportamento verso la Chiesa del primo Stato socialista: l'Unione Sovietica.

In realtà ambedue le istituzioni serbavano rancore e paura uno verso l'altra. Il Partito temeva la Chiesa, unica istituzione nazionale che aveva il potere di riaccendere il sopito nazionalismo, perché tutrice dell'"anima del popolo" lungo la sua travagliata storia e quindi capace di scatenare le mire secessioniste, e la Chiesa alimentava il rancore e l'odio verso il regime, accusandolo non solo delle sofferenze inflittele, ma della posizione subordinata e ingiusta che la nazione avrebbe sofferto nella formazione federale.

Non essendo in grado di trattare in questa sede in modo più approfondito lo sviluppo dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato jugoslavo dopo la II guerra mondiale, uno sviluppo colmo di ostilità e di contrapposizioni e che, nonostante tutto, ha seguito e si è specchiato nell'evoluzione della società che nell'adozione dell'ateismo aveva trovato l'unica risposta alla questione religiosa, bisogna pur dire che la politica verso la Chiesa subiva una lenta evoluzione. Essa comunque rimaneva ancorata sulla *rigida divisione tra la Chiesa e lo Stato*, sulla marginalizzazione e l'esclusione della Chiesa dalla possibilità di influire sulla creazione dei valori morali ed etici sui quali ora vegliava il partito comunista. Il partito richiedeva l'ateismo come condizione di appartenenza partitica, ma spesso questa veniva interpretata come condizione di ogni avanzamento professionale o di carriera.

I diritti religiosi dei cittadini sono stati garantiti dalla costituzione jugoslava e collocati nella mera sfera privata. Con la successiva apertura della Jugoslavia al mondo, con la sua leadership nel movimento dei paesi non-allineati e le numerose visite di Tito nei paesi islamici, buddisti, cristiani ortodossi e cattolici di tutti i continenti, l'attenzione alla questione religiosa ed una più manifesta sensibilità ed il rispetto per la religione, accrescevano la tolleranza religiosa nella Jugoslavia, pur sempre mantenendo l'indiscutibile distanza tra Chiesa e Stato e condannando ogni pur minimo tentativo della Chiesa di riapparire nella sfera pubblica.

Molti altri fattori avevano contribuito affinché il clima politico sociale subisse una sua evoluzione verso la democratizzazione.

Negli anni sessanta, promosse da alcuni marxisti non ortodossi, si aprono diverse iniziative di dialogo tra cristiani, rappresentanti della Chiesa e filosofi marxisti. Queste occasioni avevano più promosso una mutua attenzione e tolleranza che un vero dialogo. Molti critici sostenevano che si trattasse più del "dialogo sul dialogo" e rimanevano dell'opinione che il marxismo ed il cristianesimo non fossero categorie dello stesso ordine,

né secondo la dottrina cristiana né secondo quella marxista, per cui, ogni tentativo di dialogo rimaneva solamente tale: un tentativo. Infine le differenze essenziali tra le due posizioni rimanevano immutate: una era l'ideologia dominante, spesso dogmatica ma comunque uscita vincente dalla seconda guerra mondiale, l'altra spodestata dallo scenario pubblico, distrutta fisicamente e arroccata ancora di più sulle proprie posizioni antimarxiste e anticomuniste.

Ogni fede e Chiesa hanno risposto diversamente alle nuove sfide, ma ognuna di loro ha mantenuto la propria *certezza dogmatica*. La prima, la convinzione che ogni marxista, ogni comunista, non può essere altro che il traditore della propria fede e della propria nazione e che il vero patriota può essere solamente colui che è fedele alla propria religione, sia essa cattolica, ortodossa, musulmana. L'altra, che vedeva in ogni fedele un potenziale clericale o nazionalista, nemico di classe o dello Stato multietnico e multinazionale.

La questione religiosa era tolta dall'agenda delle questioni principali che attanagliavano la società jugoslava e che influivano sulla sua evoluzione e crescita pluralista, di cui sicuramente beneficiava anche la Chiesa, anche se essa rimase relegata ai margini della società, esclusa dalla sfera pubblica ed impossibilitata a manifestare quello che la Chiesa nei Balcani ha sempre sentito come sua essenza: il ruolo di unica rappresentante dell'identità nazionale ed espressione dello spirito del popolo al quale appartiene.

La frustrante sensazione di marginalità e di mutilazione che la Chiesa serbava si presentava durante tutto il periodo socialista, - come in patria così all'estero, nella diaspora, dove la Chiesa era diventata uno dei principali promotori di schieramenti estremi su base etnica e nazionale, oltre che su quella religiosa. Il ruolo della diaspora e della Chiesa nella diaspora sarebbe un capitolo a sé, un importante e indispensabile capitolo per una maggior comprensione della tragedia della guerra alla quale ha portato la dissoluzione della Jugoslavia. Bisognerebbe dire inoltre che sulla conflittualità balcanica, nella quale la Chiesa ha avuto un ruolo importante e anche sull'attuale posizione della Chiesa nelle diverse aree nazionali, nei diversi Stati sorti dall'ex Jugoslavia, ha influito non soltanto la relazione Stato-Chiesa (e viceversa) del regime precedente, ma anche *il rapporto tra le Chiese*, soprattutto tra quella serbo-ortodossa e la cattolica romana. Per un lungo tempo un incontro tra i vertici delle due Chiese era stato accuratamente evitato, come pure non si era praticata la preghiera ecumenica, una prassi ormai consolidata nell'Europa postbellica. Alle

conferenze episcopali si inviavano i delegati che affermavano un ravvicinamento formale e non sostanziale delle due Chiese. Tale comportamento rispecchiava la reale situazione che regnava tra i vertici ecclesiastici dove le ragioni nazionali e politiche prevalevano su quelle religiose ed ecumeniche. Si era sempre più lontani da quell'unità di Cristo che non può essere né nazionale né antinazionale e che non si identifica con nessuna nazione perché per sé, trascende tutte le nazioni e crea una comunità diversa da quella nazionale.

Il risentimento bramoso dell'eredità bellica che contrapponeva le due Chiese nella II guerra mondiale, si era sempre mantenuto anche se i toni di comunicazione fra le gerarchie ecclesiastiche diventavano più "civilizzati" e formalmente cordiali. "Sì al perdono, ma mai dimenticare" aveva più volte dichiarato il patriarca della Chiesa serbo-ortodossa. Tali posizioni si sono rivelate una fonte inesauribile del nazionalismo estremo che ha devastato i Balcani.

Sul ruolo della Chiesa nel risveglio nazionalista nell'area balcanica possiamo solo accennare superficialmente a delle tappe o ai meccanismi adottati da una o da un'altra gerarchia ecclesiastica non dimenticando mai la loro complessa interdipendenza e simmetria che proviene dallo stesso orientamento: la tendenza a identificare la coscienza nazionale con la coscienza confessionale e religiosa.

In quanto alla Chiesa serbo-ortodossa, autocefala e da sempre fattore importante nell'integrazione nazionale, la prima uscita importante sulla scena pubblica dopo i quarant'anni di socialismo è legata alla questione del Kosovo. Il mito del Kosovo, la ferita mai rimarginata nella memoria collettiva serba, si collega al calvario e alle sofferenze serbe lungo i secoli. Il Kosovo per i Serbi non è, come afferma un esponente dei vertici religiosi, "solamente la dimora del popolo serbo, esso è una creazione metafisica...Questa patria serba è costituita da terra e da cielo" (Radić, 1996). Per difendere una simile "metafisica", dove la serbità è messa in questione, la Chiesa si sente chiamata in prima fila perché "essa non ha mai abbandonato il popolo serbo".

Nel 1987-88, durante i preparativi per le celebrazioni del seicentenario della battaglia del Kosovo, *l'opzione celeste del destino serbo* viene spesso invocata, le reliquie del principe Lazar attraversano una vasta parte del territorio meridionale serbo per trovare sepoltura nel monastero Gracanica, nella *santa terra kosovara*. La stampa religiosa dedica sempre più

spesso intere pagine alla cronaca delle sofferenze e dei massacri subiti dai Serbi per mano musulmana, la parola genocidio è di casa. Il tema del pericolo e la minaccia alla popolazione serba si estende a tutte le aree abitate dai Serbi, specialmente alla Bosnia-Erzegovina e alla Krajina in Croazia. Il crimine sulle popolazioni serbe viene evocato ed illustrato quasi quotidianamente. Lo scrittore Matija Bečković parla ai Serbi nella diaspora: “Il sepolcro è la religione più sacra e la chiesa più vecchia del popolo serbo. Il sepolcro è la nostra fede più duratura...” (Radić, 1996).

I raduni di massa, chiamati “meeting della verità”, che nel Kosovo accolgono Milošević, abile manipolatore di masse e leader carismatico, sono già intrisi di simbologie religiose e da una risvegliata coscienza nazionale. Poi, le ossa disseppellite dalle fosse comuni e risepellite in pompa magna in presenza dei barbuti pope ortodossi... Tutto questo con una simmetria di crescita del risveglio della coscienza nazionale che sconfinava in aperto nazionalismo dall'altra parte: tra i Croati e successivamente tra i Musulmani.

Nella sua storia, la Chiesa serba, autocefala, *unica ed eterna*, è stata strettamente legata allo Stato, da esso materialmente dipendente e quindi vulnerabile a qualsiasi pressione statale. Essa ha sempre trattato *la questione nazionale* non come una questione politica ma come *elemento intrinseco della religione*, come un'unica cosa. Fedele in questo alla concezione spirituale e politica bizantina, essa ha sempre considerato l'inseparabilità delle due istituzioni: la Chiesa e lo Stato sono *due aspetti della stessa cosa*.

Dopo la seconda guerra mondiale, materialmente annichilita, disorganizzata, sentendosi sempre portatrice unica dell'identità nazionale e identificandosi con lo Stato e con il popolo serbo, essa viveva la creazione della Jugoslavia come una perdita della statalità serba e della sua identità. Essa piombò in un sofferto letargo, pronta però a porsi alla testa della difesa della serbità appena la nazione, o i suoi membri dispersi fuori dai confini nazionali, si sentissero in pericolo e appena la situazione politica glielo avrebbe permesso. L'ardente questione del Kosovo, dove si minacciava “l'esistenza biologica e spirituale del popolo serbo”, fu un'ottima occasione. In realtà si stava sfruttando la lenta agonia jugoslava.

La quasi totale assenza di opposizione nel regime socialista sposta nell'abbraccio della Chiesa “tutti coloro che pensano diversamente”. In tal modo la Chiesa diventa il rifugio per una parte dell'*inteligencija nazionale*, il punto di riferimento per l'opposizione politica e culturale. Essa

si propone come unica capace di vegliare sulle tradizioni e sulla storia nazionale, sulla scrittura e sull'alfabeto cirillico, sui valori religiosi e secolari della società. L'ortodossia si manifesta sempre di più come distinzione particolare del popolo serbo, come il segno di differenza dagli altri. Spesso essa non si accorge che la rinascita dei valori che essa propone viene ampiamente manipolata e sfruttata per fini politici. La Chiesa stessa proclama di non aspirare al potere politico, ma i problemi che solleva e le soluzioni che propone, a volte proiettando uno *Stato serbo ideale*, sono politici. L'istituzione ecclesiastica si rivela promotrice di un'ideologia incapace di risolvere la crisi, ma abile di aprire continuamente nuovi fronti. La sua brama di ottenere un posto principale nella società dalla quale è stata estromessa, è sempre più aperta e si manifesta anche nel sostegno, a volte dei regimi nazionalisti, a volte dei leader dell'opposizione, sempre fino a quando essi sembrano promettere di soddisfare le sue aspirazioni.

Rimane il fatto che senza l'aiuto della Chiesa nessun potere politico avrebbe potuto omogeneizzare la società fino al punto in cui è stato fatto. Questo vale tanto per la Chiesa ortodossa quanto per quella cattolica e la musulmana. Tutte le Chiese, dall'inizio della guerra, nell'area ex jugoslava, hanno dato un decisivo sostegno ai leader nazionalisti, alla loro ascesa al potere, così come hanno appoggiato moralmente e materialmente i fedeli che andavano a combattere nelle prime linee. E mentre il patriarca Pavle ed il cardinale Kuharić, con a volte il rappresentante dell'*ulema* islamica, si incontravano sporadicamente e rilasciavano dichiarazioni ecumeniche (più per gli addetti stampa che per i propri fedeli), chiedendo l'immediata cessazione delle ostilità belliche e dell'intolleranza, molti religiosi benedicevano i militari e le armi con cui i popoli slavi si sterminavano a vicenda. Molti ragazzi morti al fronte, più o meno fisicamente somiglianti, più o meno della stessa esperienza vissuta nella loro *ex patria comune*, più o meno parlanti la stessa lingua, più o meno amanti della stessa musica, più o meno con le stesse convinzioni radicate nella mitologia nazionale, si distinguevano soltanto per i simboli religiosi appesi al collo. Simboli appesi addosso a una generazione che è cresciuta in un *paese ateo ma troppo poco laico*.

Le Chiese, tutte le Chiese hanno sempre sostenuto che il loro popolo non è l'aggressore, ma solamente in pericolo, minacciato da uno sterminio simile a quello della storia non troppo remota, la cui memoria non è stata ancora cancellata.

Tutte le Chiese hanno considerato "la guerra di difesa" come guerra legittima. Il crimine veniva spesso condannato con un'ottica selettiva.

Come afferma Radmila Radić nella sua brillante analisi sulla Chiesa e la questione serba:

“i crimini venivano severamente condannati, ma quelli commessi dai Serbi spesso venivano considerati solamente come eccessi...Gli appelli per la pace, per le trattative e per la ricerca delle soluzioni giuste sono stati una costante in tutte le proclamazioni dei rappresentanti ecclesiastici, ma per il termine “giusto” si intendeva solamente quello che andava a favore degli interessi della nazione serba” (Radić,1996).

* * *

Nella conflittualità balcanica, nella storia remota come in quella recente, la Chiesa ortodossa, come quella cattolica, e per ragioni evidenti anche quell'islamica, raramente apparivano come una forza spirituale unificatrice capace di impedire la tragedia dei popoli slavi del sud. La forte posizione ed il grande prestigio che la Chiesa ha sempre avuto, la sua capacità di influenzare i popoli nel bene e nel male, influenza tanto forte che oltrepassava l'ambito dei credenti e dei fedeli, sono solennemente falliti in molte decisive occasioni storiche; *ogniqualevolta l'universalismo dello spirito e la ricerca della pace venivano piegati di fronte alla politica e alla causa nazionale*. Tali periodi di “smarrimento” della Chiesa hanno segnato i rapporti tra i popoli slavi del sud e generalmente tra i popoli balcanici e hanno ingiustamente ridimensionato, se non addirittura messo in dubbio, il grande ruolo che le religioni hanno avuto in queste terre. Hanno offuscato il ruolo che ha visto la Chiesa impegnata in prima persona nella promozione della cultura, della vita spirituale, di quella sociale e della diffusione e dell'affermazione del diritto. Dice lo storico Morozzo della Rocca:

“Se in avvenire, conclusasi l'odierna fase bellica, si vorrà in qualche modo riprendere e pensare i Balcani come spazio comune di genti dal medesimo sentire di civiltà, le religioni potrebbero avere un ruolo essenziale per attenuare e sopire gli odi, attraverso il dialogo, e coll'anteporre la *pietas* al cinismo”.

Ci appaiono lontanissime queste probabilità. All'attuale momento storico, caratterizzato dall'assenza del dialogo, ogni accenno alle affinità e ai punti comuni tra i popoli ex jugoslavi che lungo la storia hanno avvicinato i loro destini, hanno forgiato il loro carattere e formato la loro psi-

cologia, i loro codici morali, le loro tradizioni e le loro fedi, rimangono per ora mere espressioni di un *lessico dell'ingiuria*, ampiamente diffuso nei Balcani.

Bibliografia:

Matvejević Predrag:

Jugoslavenstvo danas, BIGZ, Belgrado 1984.

Morozzo della Rocca Roberto :

L'Islam balcanico del Novecento, "Rivista di storia contemporanea", 2-3 (1993).

Palmer Peter:

Religions and Nationalism in Yugoslavia: A Tentative Comparison between the Church and the Other Communities, in *The Balkans, Religious Backyard of Europe*, ed. M. Jan Faber, Ravenna, Longo, 1996.

Petrović Rade:

Le radici storiche dello stato di Bosnia (ed Erzegovina), "Trieste & Oltre", 7-8 (1994).

Radić Radmila:

Crkva i "srpsko pitanje", in *Srpska strana rata*, a c. di N. Popov, Belgrado, Republika, 1996.

Richter Malabotta, Melita:

La diversità bosniaca, in *Ex Jugoslavia: Terrorismo di Stato*, Pisa, Edizioni BFS, 1993.

Ströhm Carl Gustaf,

Senza Tito, può la Jugoslavia sopravvivere?, Trieste, LINT, 1997.

Šanjek Franjo:

Bosansko-humski kršćanski i kmetsko dualisti ki pokret u srednjem vijeku, "Analecta croatica christiana", 6 (1975).